

Scuolemigranti, Formazione linguistica dei rifugiati. 7 marzo 2016

Contributo di Elvira Vento, Arci Civitavecchia

Voglio partire da alcune affermazioni che ripetutamente ascolto nelle mie ore di lezione: *“La mia testa è troppo calda per capire”*; *“Sono due anni che sto in Italia e ancora non parlo bene”*; *“Ho troppi pensieri, non posso concentrarmi”*; *“Quando vado a casa mi dimentico tutto”*. Probabilmente molti dei miei studenti, sapendo dell’obbligo che hanno di dover andare a scuola per 10 ore a settimana, essendo inclusi in un progetto SPRAR, dicono queste frasi anche a mo’ di scuse, ma la maggior parte delle volte, ovviamente non in tutti i casi, riscontro una reale mancata predisposizione all’apprendimento. Insegnando più o meno a 30 ragazzi la percentuale della frequenza ai corsi è stata molto buona nel periodo estivo in cui i corsi degli ex-CTP non erano attivi e non avendo nella nostra zona associazioni che svolgessero attività di insegnamento di italiano a stranieri. Durante il periodo invernale con l’apertura dei corsi dei CPIA e l’iscrizione per coloro che fossero in possesso del certificato A2 al percorso per l’acquisizione della terza media, la frequenza è diminuita, probabilmente perché l’impegno che si richiede è anche di spostarsi in due luoghi diversi e soprattutto per la terza media il percorso è già complicato, o più specificatamente la motivazione ha subito un calo. Spesso nel caso di rifugiati vi è un vero e proprio calo di attenzione e motivazione legato soprattutto al momento in cui c’è l’arrivo dell’esito da parte delle commissioni e spesso ci si trova di fronte un diniego nella richiesta di asilo.

L’esperienza dal punto di vista dell’insegnamento dell’italiano L2 all’interno del progetto SPRAR ha delle caratteristiche particolari per la tipologia di apprendenti che si ha di fronte ovvero persone con un futuro incerto.

Sicuramente la loro condizione di incertezza, dovuta ai tempi molto lunghi di attesa per avere le audizioni nelle commissioni territoriali, o all’attesa dei risultati delle commissioni e laddove ci sia un responso negativo l’attesa del ricorso, portano la maggior parte di loro ad avere un calo d’interesse nei confronti dei corsi d’italiano dopo l’iniziale momento di partecipazione.

È molto difficile riuscire a mantenere la concentrazione nel tempo, spesso perché non sono scolarizzati e inoltre perché, focalizzati sui loro problemi personali dovuti alle lungaggini della burocrazia, non riescono a vivere il momento della scuola con la giusta serenità.

Nell’associazione trovano il luogo dove riversare le loro frustrazioni e le loro problematiche e il corso interno all’associazione da una parte rappresenta un punto di riferimento, dall’altra può essere bersaglio di proteste più ampie, ad esempio contro il sistema che non riesce a sopperire a tutte le loro necessità e quindi ci si può trovare in difficoltà nella gestione del gruppo.

Al contrario è positiva l’esperienza dei percorsi di formazione esterni ai CPIA, come ad esempio è stato possibile realizzare per 10 dei nostri beneficiari, che hanno seguito per un totale di 140 ore un corso di Acquisizione di competenze nel settore della ristorazione, accompagnata da lezioni di italiano, dove i beneficiari sono riusciti a vedere una reale prospettiva futura con un possibile sbocco lavorativo e in effetti le lezioni che supportano le attività di tirocinio o di formazione riescono a favorire l’attenzione dei beneficiari.

Il punto più critico rimane il tempo. Il tempo del loro soggiorno qui in Italia spesso indefinito, il tempo della burocrazia, il tempo senza risposte. L’apprendimento della lingua italiana dovrebbe riuscire in pochi mesi a sopperire alla loro esigenza di avere risposte concrete. In alcuni casi se i beneficiari sono scolarizzati e si impegnano ciò è possibile ma nei casi più difficili ci si scontra con la necessità di avere a disposizione periodi molto lunghi, che però non coincidono con le loro aspettative e le loro possibilità.